# SAGGIO

DI

# POETICI COMPONIMENTI.

# SAGGIO
DI
# POETICI COMPONIMENTI
DI
## *Andrea Cardone*

*Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur .......*
*Cicero, pro Arch. Poet.*

That Virtue only makes our Bliss below.
Pop.




NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REALE ALBERGO DE' POVERI
1828.

# AL GENIO ITALICO

ILLUSTRE GENIO DEGL' ITALICI INGEGNI.

Se a te è dovuto quanto nella disavventurata Italia per la feroce e forsennata barbarie di molti secoli, ammirasi nobilmente grandeggiare, e far vaga pompa di se, nell' immortali produzioni degli Ariosti, de'Torquati, de' Chiabreri, de' Frugoni, de' Filicai, de'Redi, de'Fantoni, de'Monti e de' Pindemonti, null' uom mai redarguirà essere a te dovuto, e perciò a te d'uopo, che s' indirizzi qualunque parto di noi cui a te piacque tanto sublimemente inspirare. Che bell' indirizzo! Cupido fervorosamente io d'esso fonne uso, e forse per la prima volta. O me felice, se io adesso fossi per usarne per la prima volta! Ognun direbbe, che io il primo, pieno di gratitudine il core, avessi innalzato il mio spirito a renderti sì a te dovuto omaggio. Nulla nazion culta mai po-

trebbe astenersi dall'invidiarmi all'Italia che tali uomini contenesse da esservene uno che avesse adempito al sacro obbligo verso chi tanto l' illustra. Il mondo intero farebbe plauso al mio agire, e son sicuro, che affermerebbe essere ormai alquanto men disavventurata, avendo un genio che la distingue, ed un animo grato che rendettegli omaggio. Io dunque, illustre Genio, t' indirizzo ardimentoso pochi componimenti. Qualunque sia il lor merito, accettali, e perchè essi ti sono un dovuto omaggio, e tu non potrestine cavare un maggiore, avendoti io offerto quanto per lo mio miglior senno io poteva dippiù; e perchè il mio esemplo avrà illustri seguaci

*Insere, Daphne, pyros, carpent tua poma nepotes*,

e così tu potrai vederti renduto omaggio più a te competente di quel che ha potuto renderti l' ignoranza che io non mi oso nascondere

*Cur nescire pudens prave, quam dicere malo?*

Sii sempre propizio agl' italici ingegni!

In occasione della morte del cavaliere
D. Francesco Saverio de Rogati,
Consigliere nella suprema corte di giustizia.

# O D E.

*Non si trova*
*Follia la più fatale*
*Che potersi scordar d'esser mortale.*
Temist. At. III, Scena II.

Aura non turbi, o lieve fremer d'onda
Il mio pensier. Del sol mi guida un raggio
Or che tento del Ciel l'estrema sponda,
Sede del Saggio.

Soavi campi ove di vergin rosa
Sempre vivo è l'odor, deh chi m'addita
L'alma che a riveder cura pietosa
Mia mente invita.

Quì de Rogati io trovar debbo: il loco
Quest' è del merto, e del suo bel costume:
Quì l'alme accese di divino foco
Godon del Nume.

Mostrati a' voti miei, non vuo', che torni
A trattar l'aurea lira, o il labbro intuoni
In italici carmi a' nostri giorni
Argivi suoni.

Meco d'Anacreonte è la colomba,
Ed a te reca del suo vate il serto:
Tanto de' toschi accenti a lei rimbomba
Tuo eccelso merto!

Quì se del giusto è la beata sede,
Il de Rogati quì trovar degg' io;
Nè riportar permette altrove il piede
Caldo desio.

Ma che favello? E di mia voglia ardente
Il dolce ragionar dove mi spinge?
Ahi! vani sogni che l' accesa mente
Genera, e finge!

Non è a' viventi con chi gode eterno
Riposo conversar concesso in dono;
Mortali orecchi a quel sermon superno
Atti non sono.

Musa del nero obblio vendicatrice,
Il freddo marmo dell'amico estinto
Di fior raccolti sull'Ascrea pendice
Per te fia cinto.

Nui sotto l'ombra del feral cipresso
L'urna bagniam di molle pianto: un giorno
Pur tra Beati al grato suo consesso
Farem ritorno.

Pensiero di Morte.

## SONETTO.

*Batte con egual piè la cruda morte*
*Giusta, del ricco, e del villan le porte.*

---

Che giova d' altri più vantarsi grande,
Che giova aver virtù, possa, valore,
Che l' essere de' popoli Signore,
E cingersi le tempia di ghirlande;
Se morte che per tutto terror spande
Non trattiene un momento il suo furore,
E la sua falce ognor scettri, e splendore
Adegua, e le buon' opre, e le nefande!
Ahi! pensier tristo che i miei giorni affanna,
E che nel sol rivolgergli la mente
D'ogni ben la speranza in cor m'appanna!
Ti fia dunque, o mortal, sempre presente
Morte ne' passi tuoi: l'alma s' inganna,
Se obblia, che morte a noi giugne repente.

## La rimembranza d' un giorno.

*Tu però , scellerato ,*
*Il fio del tuo peccato ,*
*Chiudendo al giorno i rai ,*
*Pagare alfin dovrai.*
Malasp.

---

Dove ne giste ? Dove ore celeri
Del dì trascorso ? Dove mai vittime
Del tempo ad aumentargli
Giorni di che non cangia ?
Ah ! sì comprendo. Voi di me despote
Nel muto obblìo giste a rifondere
Istanti ognun di cui
Ad invecchiarmi basta.
Me fortunato , chè non inutili
Per me scorreste ! Voi giste rapide ,
Coglièrvi opportun seppi ,
E ne son soddisfatto.
Mortali, il tempo che in sozze vegghie
Spendete oziosi , qual mai credetevi
Frutto raccorre poi
Dal vostro vil riposo?

Miseri! Forse che dallo Spirito
Creator voi foste prodotti a vivere
Nulli in vostr' alma avete,
O a sol far peso in terra?
Quanto mai, sciocchi! dal ver ponestevi
Col senno lunge! Ciascuno porgere
Debbe sue opre in terra,
Onde toccar la meta.
Verrà pur troppo, verrà terribile
Quel giorno in cui del tempo datoci
Sarà a noi domandato
L' impiego ch' abbiam fatto.
Allor gementi scusarci timidi
Vorrem ( ma invano! ) Sarem colpevoli,
E 'l fio che a Dio spettarci
Parrà, dovrem pagare.

## La trista fine del delinquente.

## ODE.

*Colpa non v' ha che non la pena debita*
*Non espii quaggiù l' uomo fanatico.*

---

Fanatico mortal cui truce ingegno
Al sentier del delitto aperse il core
Onde acciecato trascinar ti festi
Sol da furore,
Mori, ed impara, che non sol chi regge
Quanto è il creato col possente e forte
Braccio è severo a non lasciare inulta
Data altrui morte:
In terra ancor v' è chi punisce il reo,
E, lui che ad altri sol di affanno e mesta
Memoria fu cagion, per grand' esemplo
Preme, e calpesta.
Morì sì, tristo, e nel tuo oscuro avello
Teco perenni i van rimorsi mena,
E l' atre ultrici furie che daranti
Mai sempre pena.

Felici noi, se de' colpevol tutti
Il vero fosse noto ascoso ovile!
Chè il buon così non fora all' onte sposto
D' un empio e vile.

Ma sì disposte l' intralciate fila
Giaccion tra lor de' folli umani eventi
Che ove alberga virtù piomban più spesso
Mali furenti.

O noi infelici che fra tristi fummo
Dannati sozzamente a scorrer lustri!
O neri obbrobrii! O fortunate troppo
Calunnie illustri!

Ma che mai dissi? Egli è pur quì che l'alto
Disvela, eterno Dio, tutto se stesso;
Chè il buon, se a brevi affanni è qui bersaglio
Godrà con esso.

## Il Calorico.

### ODE.

*Ogn' opra di tua man ch' esisti, e solo*
*Pruova, ed all'Ateo aspra è cagion di duolo.*

---

Quale alemanno di lato triplice
Puro cristallo che legge stabile
Insegna nel passaggio
Dovere, rifrangendo
Il raggio, i primi color distinguere;
Tal del calore che ovunque spandesi,
Al par che vento soffia
In loco ov' alto impera,
Dal maggior astro l' ignea materia
Vegnente al mondo, che, in tutti gl' esseri
Agendo, ne disgrega
I primi componenti.
O tua gran possa che le molecole
Tra lor facendo men ristrette, opera,
Che i corpi della terra
Accrescansi in volume!

---

O veramente sovran prodigio!
Chè delle piante così promuovesi
Il pieno vegetare,
E 'l celere sviluppo.
E non è forse di lei grand' opera
Quel pulcinetto che dal bianchissimo
Guscio compar dell' uovo
Dal maschio fecondato?
Quà debolezze per lei si tolgono
Col caldo avanzo delle vendemmie;
Là vivo e duro sasso
Informa il sen di calce.
Ben dunque al mondo pel sovran Essere
Abbondi, e tosto dal globo massimo
Esci, onde nul dato
A vita manchi, o scemi.
E all' uom per questo rimane grazie
Vere al gran Dio prostrato rendere
Che volle in te stampare
Di se più illustre orma.

SUL FUNESTISSIMO TREMUOTO AVVENUTO IN CASAMICCIOLA.

## ODE.

*Mentre l' uomo vaneggia, ed orgoglioso*
*Nul più potente di lui crede, Iddio*
*In un' istante ogni pensier fastoso*
*Frustra, e pagar fa delle colpe il fio.*

Ahi! possa incognita che nel sen concavo
Del terren fragile tremend' asconditi,
Di quanti mal cagione
Al mondo non sei tu!
Ahi! da te subita cagione al debole
Mortale improvido d' affanni insoliti,
Quale novel si pone
Aspetto a quel che fu!
Ecco sugl' omeri dell' arsa Enaria
Per terme salubri rinomatissima,
Mentre che l' ombre in terra
Febo minora al dì,
Fin ne' suoi cardini quel suolo fremere
S' ode, che in ampie sorte voragini
Ruine e duol disserra
Sul loco che sparì.
Di voci flebili quì suona l' aëre
D' inconsolabile consorte tenera
Che sotto a' sassi mira
Lo sposo suo perir.

Di madre misera non odi il gemito,
Che il crin svellendosi, funeste lagrime
Sparge, e col Ciel s'adira
Del figlio pel morir.
Quà pesto e lacero, ahi reo spettacolo!
Vezzosa giovane rimira il fervido
Garzon cui diede il core,
E piangene il destin.
Disciorsi in lagrime mentre ancor palpita
L' amico esanime, l' altro superstite
Vedi; chè al loro amore
La morte ha messo il fin.
Or ecco celere sul tristo annunzio
Di tante perdite recasi il villico
Dinanzi alle ruine
Del suo meschino ostel.
Oh! lagrimevole vista terribile
Di padre tenero al cuor benevolo!
Oh! qual'ingiurie al crine
Fa l' amator fedel!
Que' sassi premono, quel feral tumulo
Chiude dell' anima due parti nobili
Che spesso in dolci modi
Stringer soleva al cor:
Non più l' amabile sua sposa occorregli,
E la man baciagli l' allegro bambolo;
S' infransero i bei nodi
Del più potente amor.

Straziato il misero da sì multiplici
Fatali perdite confuso e squallido,
Molli i suoi rai di pianto
Torbidi affissa al suol;
E ovunque aggirasi par che gli accrescano
La terra, l' aëre, le pietre, i ruderi
Col lor funesto ammanto
L' affanno, il vivo duol.
S' adira, smania: le labbra annunziano
Squarciata l' anima; nel suo delirio
Chiama dal Ciel vendetta,
E sè giugne ad odiar.
Frena l' indocile labbro sacrilego,
Nè chiamar barbaro quel Dio che vindice
Dell' onor suo si affretta
Gl' errori a fulminar:
Mostro deh acchetati, e rispetta umile
Il divin voglio: de' fini altissimi
Perchè tua mente assume
Di rendere ragion?
Quel che mal sembrati, quel che contrario
Alla giustizia nel mondo librasi,
Impara, che nel Nume
Risiede in sua cagion.
E sol giustizia nell' ineffabile
Suo voler trovasi; ed imperscrutabili
E occulte son sue vie
A noi mortali ognor.

E voi Filosofi, voi del van secolo
Seguaci stolidi cui piace svellere
Dall' alme oneste e pie
Della virtù l' amor,
Un Dio v' è, l' arbitro de' mondi, giudice
Inesorabile dell' error; placido
Se al giusto getta il guardo,
Punisce il reo mortal.
E se non rapide le pene debite
Sull' empio cadono, se del suo fulmine
Vi sembra il corso tardo
Distruggitor del mal,
Pur quei che appajono tristi fenomeni
L' indurat' animo potenti a scuotere
Forieri son, mortali,
Di fulminante man.
Esiste un Essere cui tutti incurvansi
I Ciel, ruotantisi le moli Empiree,
E al cui cospetto l' ali
Piega l' orgoglio uman.
Qual braccio abbattere gagliardo e valido
Può le sue opere? Sì, esiste un Essere
Cui struggere, e creare
Non costa che un voler;
Se per lui vivere, per lui non vivere
Sol posson gl' uomini, prostrato ed umile
S' adori in ogn' oprare
Il giusto suo poter.

## Sull' ultima eruzion del vesuvio.
## POEMETTO

*Più giusto che l' uman coscienza il monte*
*Vendica i torti a Dio recati, e l' onte.*

---

Appena della notte l' atro velo
Al fianco dell' industre agricoltore
Foriero del riposo, era disteso
Sulla smorta natura in ogni loco,
E sol talvolta risonar s' udia
Intorno alla profonda oscura valle
Del gufo il canto, ch' improviso rompe
Cupo fragore entr' all' orribil vuoto
Seno dell' infuocato alpestre monte
Ch' alto torreggia sugl' ameni campi
Dell' una, e l' altra Torre: di faville,
E fiamme vorticose in un' istante
Innalzansi più globi che di nero
Fumo ingombran quel cielo, ed il terrore
Caccian de' mesti abitator del monte
Nell' agitato seno; ample ruine
Vede presenti l' atterrito sguardo ......
Nuovo fragor. S'addoppia il duol ..... fuggite .....
Miseri! Che si tarda?.... arsiccia cade
Cener minuta; in più sicura terra
Volgete il passo. Sì; fuggiam già s' ode

Gridar da ognuno, e alcun stentato frutto
Di più penosi lustri di fatiche
Ognun raccoglie. Il pargoletto ignaro
Strignesi al seno della madre, e questa
Al suo mesto consorte un calle addita
Agevole alla fuga. Del garzone
Dal caro fianco nuova sposa è svelta,
Allor che tutte l'alme grazie, e 'l vago
Alato fanciullino erano intenti
Col porre indugio tra il rossore, e 'l dolce
Voglioso ragionar, la calda brama
Ad aumentar di riportare al fine
La sospirata meta. Il vecchio e curvo
Padre poggiando al nerboruto braccio,
L'amorevole figlio altrove il mena,
E in un la genitrice che già stanca
Del timoroso vivere, a gran stento
Traesi dietro ad esso: angoscia il core
Alta le preme che non debba al guardo
Venirle infausto fin de' soli amati
Amanti obbietti. Tra funeste idee
Erra ognun dubbioso, e per diversi
Ed opposti sentier cerca lo scampo
Di morte contra i crudi strali. Gli uni
Son già sul lido: altri agl' aperti templi
Corrono, e con devote umili preci
Implorando dal Ciel superna aita,
Il rio torrente d'arrestar de' mali

Sforzansi ; ed altri negl' avitì tetti
Forti di lor coscienza , e in Dio fidando
Tranquilli , imperturbabili , sicuri
Adoran gl' alti suoi decreti. O tristo
Orribile Vesevo di quai mali
Cagion non sei ! Ecco turbate e scosse
Da' tuoi furor sono contrade intere.
Ah ! tu scoppiando , e imperversando intorno
Ti prepari ad abbattere , e atterrare
Ricche campagne , alme città. Sospendi
Il ferale furor , riedi tranquillo,
O se l' infausto e miserando effetto
Del tuo fatale sdegno è scritto in Cielo ,
Perchè , scoppiando , l' esecrando capo
Non bassi all' empio cui son giuoco , e fole
Sacre dottrine , e cui mondani lumi
Rendono audace da sfidar l' Eterno ?

Per chiedere a Dio perdono de' peccati nel giorno di Giovedì santo prima della comunione.

## SONETTO.

*Misero! A che vivuto sì grand' ora*
*Son nel peccato, nel mio fallo reo?*
*Giusto, mio Dio, ch' io mi morissi, fora*
*Privo per sempre del gran ben che deo*
*Cristo. Ma tu che tanto mite ancora*
*Mostrar ti vuoi da perdonar chi feo*
*Offese a te, purchè sen penta in core;*
*Me perdona, e riduci a me il tuo amore.*

Signor che in trono al vasto mondo siedi.
E che dagli alti celestial sentieri
I più nascosi del mortal pensieri
Con un girar di tue pupille vedi,
Benigno al mio fallir se tu concedi
Perdono; e se sommesso a' tuoi voleri
Cerco il frutto in tal dì de' tuoi misteri,
Mio Dio, pietoso al servo tuo non riedi?
Esserti fido io giuro, e far del bene
Al simil mio, le offese perdonare,
E della vita tollerar le pene.
Non merta il mio fallire il tuo perdono,
Ma meco or che fermai te solo amare
Sperar da te mi lice un sì gran dono.

## Morte d' Abele.

*Appena l' uomo al suo Fattor rendea*
*Poche offerte che già nel cor gli ardea*
*Feroce iniqua brama*
*D' una inudita pugna ;*
*E sazia tosto , e sfuma*
*Col sangue del german la voglia rea.*

### SONETTO.

---

Arresta il passo , snaturato insano ,
Qual cieca invidia nuovo oltraggio in core
Ti sveglia ? Or forse non sei tu ch' amore
Fedel giurasti con bugiarda mano?
Ahi ! che non ode ; e del suo buon germano
Il sangue brama , e l' inuman furore
Non vince il pianto , nè l' intenso orrore
Che Natura nel sen gli desta invano.
Ecco già il folle l' innocente assale ;
Già scaglia il ferro nel fraterno seno ,
E spoglia è l' alma del caduco frale.
Fugge , s' arretra , ed erra , e mai ricetto
Trova ne' dubbii passi ; il piè vien meno:
Tanto è il rimorso che gli bolle in petto !

### Per la promozione di Mariano Bianco al vescovado di Nicotera e Tropea.
### O D E.

*Dell' uom' illustre all' esaltar' di plausi*
*Echeggia lietamente intorno l' aëre.*

---

Bianco, ti affretta: numeroso gregge
Sulle Tirrene sponde
Senza guida trascorre e senza legge;
In mezzo a lieti pascoli
Di erbe ree si nudrisce, e torbid' onde.
O che il dì sorga, e dal suo chiuso ovile
Rivegga l' aere aperto,
O annotti il ciel, prende il riposo a vile;
Chè senza un pastor vigile
Il gregge è sempre irresoluto, incerto.
Tu che del Rege nell' eccelsa mente
Hai meritata sede,
Tu cui fa plauso il Vatican, repente
Vola al destin cui chiamanti
Dell' armento il bisogno, e la tua fede.
Gli odii nell' onda dello Stige spenti
Vedrai, le menti in calma;
Facili all' ira, e alla vendetta ardenti
Non più saran gli spiriti
Ove amico lor porgi ulivo e palma.

Nè mai di Averno la discordia nera,
Sempre esecranda figlia,
Versar, dove tu sei, suo tosco spera,
Quando, com' è tua regola,
Padre governi l' alma tua famiglia.
In te ricerca, e non altrove il forte
Eroico invitto zelo,
Onde stringer l' error d' aspre ritorte:
Tu il puoi, e molti porgere
Sudditi al Trono, al Sacerdozio, al Cielo.
Vanne, Bianco, al tuo gregge: con devoti
Sensi Tropea ti appella,
E affretta il tuo venir con caldi voti.
Ah! che al tuo arrivo splendere
Ella vedrà per se più amica stella (1).

(1) Fu altra volta stampata quest'ode in occasione d'una collezione di poesie per lo stesso soggetto, per la quale l' autore fu obbligato a somministrare un componimento.

PER LA MORTE DEL COMMENDATORE D. GIUSEPPE POLI.

*Ah quella è vera fama*
*D' uom, che lasciar può quì*
*Lunga ancor di se brama*
*Dopo l' ultimo dì.*

Parini.

## SONETTO

Quando spogliossi del caduco frale,
Volando la grand' alma in seno a Dio
Onde compiendo il tempo suo mortale
Il tributo a pagar Poli sen gio;
Questa voce dal Ciel scender s' udio
Sulla colma di duol magion regale:
Cessa, o Rege, versar di pianto un rio,
Chè egli già lieto nell' Empireo sale:
Ivi gli eletti, in mezzo a plausi, e canti
Gli fan di sue virtù serto alle chiome,
E godrà sulla terra eterni vanti:
Cessa, chè nulla la funesta morte
Fe', se l' alma pietosa, e il chiaro nome
Soggetto al suo poter non volle sorte (1).

(1) Questo componimento comparve anche alla luce con le stampe; ma essendosene esaurite le copie, l' autore, ad instanza di varii amici, ha dovuto farlo ristampare.